TEDESCHI E POLACCHI DI FRONTE AL CONFINE ODER - NEISSE

Se il Vietnam rappresenta oggi il punto di massima frizione, fino alla rottura, tra i due grandi schieramenti ideologici, in cui, nonostante tutto, si dividono ancor oggi le nazioni del mondo, la Germania sembra pur sempre restare il paese in cui i problemi di politica internazionale sono più numerosi, più complessi e più lontani da una soluzione, la quale non apparirebbe ancora possibile neppure se il popolo tedesco si mostrasse disposto ad accettare dolorosi sacrifici. Nella nostra rivista abbiamo già, negli scorsi anni, trattato le questioni di Berlino, dei profughi dalla Repubblica Democratica Tedesca (Germania-Est), dell'artificiale mantenimento, in questa stessa parte della Germania, di un regime comunista non voluto dalla popolazione (*). La questione del confine polacco-tedesco, di cui ora parliamo, è strettamente connessa con tutte quelle precedentemente menzionate.

Su questo tema ci offre un panorama delle più recenti discussioni sviluppatesi nella Repubblica Federale Tedesca (Germania-Ovest) il dr. Theo Loch, redattore capo del settimanale tedesco « Rheinischer Mercur ». Egli concentra la sua attenzione sul memoriale della Chiesa evangelica di Germania e sullo scambio di lettere tra i vescovi cattolici polacchi e tedeschi, in occasione della celebrazione del millenario della Polonia cristiana, e sottolinea in particolare la diversa risonanza avuta, sia in Germania sia in Polonia, dal duplice intervento. Non sfuggirà al lettore come, al di là di ogni distorsione polemica, il saggio documenti la presenza nella Repubblica Federale Tedesca di forze assai qualificate che si adoperano francamente per aiutare il popolo tedesco ad abbandonare ogni vana illusione di prossima rivincita, a rinunciare a ogni sentimento di ostilità, a superare ogni risentimento verso il vicino orientale, nel supremo interesse della pace e della collaborazione tra i popoli.

Si ha la chiara impressione che, con l'efficace contributo di queste forze, il popolo tedesco della Repubblica federale potrebbe effettivamente avviarsi ad accettare, senza seconde intenzioni, un riconoscimento della attuale linea di confine, purchè si potesse onestamente prospertargli in cambio la riunificazione tra le due Germanie. Il problema dei profughi si ridurrebbe allora ai soli aspetti umani che dovrebbero venire risolti escludendo positivamente, con tutta lealtà, ogni implicazione politica.

(*) Cfr. F. ANSPRENGER, *Berlino*, in *Aggiorn. Soc.*, (marzo) 1959, pp. 173 ss., rubr. 913; IDEM, *La crisi di Berlino*, in *Aggiorn. Soc.*, (febbraio) 1962, pp. 123 ss., rubr. 913; C. GIACHETTI, *L'esodo dei profughi dalla Germania Orientale*, in *Aggiorn. Soc.*, (gennaio e febbraio) 1959, pp. 43 ss. e 103 ss., rubr. 913; IDEM, *Aspetti antireligiosi dell'educazione comunista nella Germania Orientale*, in *Aggiorn. Soc.*, (luglio) 1959, pp. 437 ss., rubr. 913; IDEM, *La « Jugendweihe » comunista nella Germania Orientale*, in *Aggiorn. Soc.*, (novembre) 1959, pp. 607 ss., rubr. 913.

LE CHIESE RIPROPONGONO IL PROBLEMA

1. Dal 1° ottobre 1965 il riconoscimento dei confini occidentali della Polonia è diventato l'argomento di una disputa che va estendendosi con crescente asprezza nella Repubblica Federale Tedesca. Il Consiglio della Chiesa Evangelica di Germania (EKD) pubblicò in quel giorno un memoriale sulla « Situazione dei profughi e i rapporti del popolo tedesco col suo vicino orientale » (1). Cominciò allora una reazione a catena di violente polemiche. Apparve così che la EKD aveva ragione, quando affermava nel suo studio che la discussione sulle connessioni tra i problemi dei profughi tedeschi e del confine Oder-Neisse « viene condotta dentro e fuori della Germania con irritazione e impazienza ».

Il tempo che ci distanzia dagli avvenimenti occorsi alla fine della guerra attenua ovviamente il ricordo di molte connessioni storiche. Ciò favorisce la formazione di giudizi in parte unilaterali, meccanici, che oggi vengono per lo più difesi con intolleranza. Ogni tentativo di stabilire le necessarie distinzioni fallisce per amore di semplificazione e per l'ostacolo opposto dai pregiudizi politici, che vengono mantenuti per la presenza di interessi comprensibili, ma unilaterali.

Ciò vale non soltanto per la Repubblica federale, ma anche per la Polonia, dove, mancando la pubblica libera discussione, il fenomeno appare ancora più rilevante. In questo paese, se il memoriale della EKD potè ancora trovare un'approvazione, — sia pure data con distacco, — lo scambio epistolare, avvenuto alla metà del novembre 1965, tra l'episcopato polacco e l'episcopato tedesco ha provocato, dopo un breve periodo di calma, un'ondata di irritate proteste da parte della stampa comunista e l'aspra reazione del Governo.

Nella Repubblica federale l'invito dei vescovi cattolici della Polonia ai vescovi cattolici della Germania a partecipare, all'inizio del maggio 1966, alla celebrazione del millenario della cristianizzazione della Polonia fu accolto in parte con vivaci consensi, in parte con riservatezza. Il problema del riconoscimento, da parte della Repubblica federale, dei nuovi confini occidentali della Polonia e quello del ritorno dei tedeschi orientali nella loro patria erano stati da anni politicamente accantonati: la loro soluzione era resa particolarmente difficile da una moltitudine di risentimenti presenti in entrambe le parti. Ora il memoriale evangelico e il messaggio cattolico li ripropone all'attenzione generale, collegandoli strettamente l'un l'altro.

Non è dato ancora di conoscere se gli scopi che si proponeva la Chiesa evangelica tedesca possano effettivamente venire conseguiti. Col suo memoriale essa intendeva « apportare un contri-

(1) *Die Lage der Vertriebenen und das Verhältnis des deutschen Volkes zu seinen östlichen Nachbarn*, E.K.D., Hannover 1965.

buto all'oggettivazione della discussione e alla formazione di un giudizio, superare alcune persistenti tensioni e, quindi, aprire la via alle trattative politiche ».

Non è neppure possibile sapere se l'appello dei vescovi polacchi abbia trovato in Polonia l'eco sperata. I vescovi polacchi hanno scritto: « Cerchiamo di dimenticare! Nessuna polemica, nessuna ulteriore guerra fredda, ma l'inizio di un dialogo, come oggi dovunque istantemente richiedono il Concilio e il Papa Paolo VI ».

E neppure è dato di vedere se nella violenta discussione, che commuove in parte la Repubblica federale e la Polonia, finirà col prevalere il giudizio espresso dai vescovi cattolici tedeschi, i quali hanno ammonito: « Un conteggio di colpe e di torti — ed è questa la nostra opinione — non ci può certamente apportare alcun aiuto [...]. Ogni umana ingiustizia è anzitutto una colpa davanti a Dio, e il perdono deve essere invocato anzitutto da Lui ».

2. Gli ultimi sei mesi hanno dimostrato come fosse necessario che le Chiese cristiane tentassero di spegnere, con i mezzi di cui disponevano, il fuoco, covante sotto la cenere, delle tensioni tedesco-polacche. Esse hanno indirettamente costretto il Governo federale a compiere un serio esperimento per vedere se oggi è in qualche misura possibile spianare la via ad un'intesa con la Polonia.

Ufficialmente il **Governo federale** ha dichiarato che non intende prendere posizione nei confronti del memoriale della EKD e dello scambio epistolare tra i vescovi cattolici polacchi e tedeschi. Il vice-cancelliere Mende ha assicurato tuttavia — con malcelato dispetto — che il Governo federale non intende abbandonare ai teologi la politica orientale e in ogni caso assumerà nuovamente l'iniziativa in questo settore. Tale osservazione nasconde un rimprovero per le pubblicazioni delle due Chiese, ma a un attento esame il rimprovero ricade sul Governo federale. Infatti nè il passo evangelico nè quello cattolico potevano essere valutati come iniziative politiche. Le due azioni cercavano unicamente di ammolire un terreno indurito, dando forza al sentimento meta-politico della necessità di una comprensione tra i due popoli.

Dietro questi sforzi stanno soltanto **motivi etico-morali**. E' da notare che la Chiesa evangelica tedesca aveva il suo centro di gravità proprio nei territori ora separati della Germania orientale: la discussione sul riconoscimento o il non-riconoscimento dei confini Oder-Neisse è dunque anche, soprattutto per essa, un pesante collaudo nel suo interno.

Negli ultimi mesi è apparso chiaro che **l'offensiva delle Chiese evangelica e cattolica può smuovere l'opinione pubblica nella Repubblica federale**. Già questo fatto rappresenterebbe un vantaggio per il Governo federale e il Parlamento tedesco, i quali, se volessero oggi assumere una iniziativa puramente politica in questo campo, si troverebbero a dover risolvere un problema simile a quello della quadratura del cerchio.

LA POSIZIONE DEL GOVERNO FEDERALE

1. Nella dichiarazione fatta come capo di Governo davanti al Parlamento tedesco il 10 novembre 1965, il cancelliere federale Erhard ha sottolineato:

« Soltanto con e in un trattato di pace con un Governo che rappresenti l'intero popolo tedesco possono e debbono venir stabiliti i confini definitivi della Germania, la quale secondo l'interpretazione giuridica autentica sussiste nei suoi confini del 31 dicembre 1937, fintantochè un Governo liberamente eletto, che rappresenti l'intero popolo tedesco, non riconosca altri confini ».

E' questa la formulazione più breve della posizione tedesca. Essa sottolinea che né l'attuale Governo federale e neppure il Governo della Repubblica Democratica Tedesca (DDR) possono rilasciare una dichiarazione sui confini orientali della Germania, che impegni il popolo tedesco, perchè si tratta di territori dell'antico Reich germanico, sui quali può decidere soltanto un Governo costituito dopo la riunificazione tedesca. E' significativo che anche il memoriale della EKD richiami i motivi di diritto internazionale in favore di questa opinione:

« I territori orientali tedeschi non sono divenuti in alcun modo, neppure in seguito alla capitolazione, terra di nessuno. Con il parere del tutto prevalente della scienza del diritto internazionale nel mondo occidentale, è piuttosto da tener presente il fatto che la capitolazione incondizionata del Reich tedesco, che ha posto fine alla guerra, non ha annullato l'esistenza del Reich come Stato e l'entità territoriale ad esso annessa, ma ha unicamente arretrato, dopo l'intervallo di un regime di occupazione e con la collaborazione delle potenze occupanti, una modificazione della forma politica. Da tutto ciò risulta che la Polonia, la quale desidera conservare i territori da essa occupati, ha bisogno ancora di una definitiva legittimazione perchè un tale dominio possa ritenersi legale ».

Nella Repubblica federale vi sono influenti forze politiche — e a giudicare dal memoriale in questione, tra queste si annovera anche la Chiesa evangelica — che ritengono necessario o di pronunciare una tale legittimazione o, perlomeno, di porla in una prospettiva chiara e inequivocabile. Il Governo federale, e con lui i tre partiti politici rappresentati in Parlamento, sono invece del parere che prima di una conferenza di pace con un Governo rappresentativo di tutto il popolo tedesco, nessuno possa aspettarsi che un Governo tedesco elabori prospettive di azione, che non verrebbero ripagate sul piano politico e sarebbero inoltre illegittime, perchè — come si è già rilevato — nè il Governo federale nè il Governo della DDR sono in alcun modo « legittimati » a conferire una simile legittimazione. Ciò mostra con tutta evidenza che si tratta, come si è detto, della quadratura del cerchio.

Nessuno dei partiti rappresentati in Parlamento è oggi disposto ad assumere la versione polacca, secondo la quale i territori orientali ex tedeschi sarebbero stati aggiudicati alla Polonia dalla conferenza di Potsdam. Ed effettivamente il protocollo

di Potsdam del 2 agosto 1945 sostiene la tesi tedesca, non quella polacca. Dice il protocollo:

« I capi dei tre Governi confermano la loro concezione, che la determinazione definitiva dei confini occidentali della Polonia deve essere rimessa alla conferenza della pace. I capi dei tre Governi sono d'accordo che fino alla definitiva determinazione dei confini occidentali della Polonia i territori ex tedeschi ad oriente della linea che corre dal Mar Baltico immediatamente ad occidente di Swinemünde e da lì lungo l'Oder fino alla confluenza della Neisse occidentale e lungo la Neisse occidentale fino ai confini della Cecoslovacchia, inclusa la parte della Prussia orientale che, in conformità agli accordi conclusi in questa conferenza, non viene posta sotto l'amministrazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, e incluso il territorio dell'ex città libera di Danzica, vengono posti sotto l'amministrazione dello Stato polacco, e, ciò considerato, non devono venir reputati parte della zona di occupazione sovietica in Germania ».

La chiarezza di questa regolamentazione viene tuttavia facilmente offuscata da un'altra proposizione che troviamo nello stesso protocollo. Nel preambolo di un accordo sulla Germania è detto così: « Lo scopo di questo accordo è di dare esecuzione della dichiarazione di Crimea sulla Germania ».

E in questa dichiarazione di Crimea (il protocollo di Jalta del 1945), viene stabilito:

« I tre capi di Governo ritengono che i confini orientali della Polonia, con uno spostamento, in alcune regioni, da cinque fino a otto chilometri in favore della Polonia, debbano seguire la linea Curzon. Essi riconoscono che la Polonia deve raggiungere a Nord e a Ovest un considerevole accrescimento territoriale ».

Ciò significa, detto crudamente: la Polonia deve annettersi i territori orientali tedeschi. Ma poi, per la verità, segue quella frase che fin dal 1945 tiene tutto in sospeso e nell'incertezza, e che a Potsdam venne soltanto ripetuta:

« I tre capi di Governo ritengono che l'opinione del nuovo Governo provvisorio polacco di unità nazionale, circa la dimensione di questo accrescimento territoriale, deve essere portata a conoscenza a tempo debito e la definitiva determinazione dei confini occidentali della Polonia deve rimaner riservata alla conferenza della pace ».

Quindi, ogniquale volta uno si richiami oggi a Jalta o a Potsdam — sia esso un tedesco o un polacco —, se vuole dar luogo a una discussione oggettiva, deve riconoscere come certi questi due punti di partenza:

a) I Governi americano, britannico e sovietico quali potenze vincitrici della seconda guerra mondiale hanno deciso che i territori orientali della Polonia, separati dallo Stato polacco nel patto tedesco-sovietico del 23 agosto 1939, restano all'URSS e perciò la Polonia deve venir indennizzata a Nord e a Ovest.

b) La misura di questo indennizzo territoriale deve venir stabilita definitivamente soltanto in una conferenza di pace.

2. Secondo il **diritto internazionale vigente**, una capitolazione incondizionata non autorizza nessuna arbitraria separazione di un territorio da uno Stato. Tuttavia, la situazione politica « de facto » ha prevalso su questa considerazione. Ciò non significa però ancora, secondo l'opinione tedesca, che per i diritti di amministrazione conferitigli, il Governo polacco sia divenuto nel frattempo anche un possessore giuridico.

Recentemente nella Repubblica federale ci sono **numerose dichiarazioni** che premono nel senso di una rinuncia a trincerarsi più a lungo dietro posizioni giuridiche, che nella pratica politica sarebbero prive di valore. Si dovrebbe invece avere il coraggio di pagare anche un alto prezzo per una guerra mondiale cominciata e perduta dalla Germania.

Per non andare errati: nè il memoriale della EKD nè lo scambio epistolare tra i vescovi cattolici della Polonia e della Germania contengono questa richiesta; però l'**azione delle Chiese** ha inequivocabilmente portato Bonn a compiere — come si esprime la « Neue Zürcher Zeitung » — « esercizi di rilassamento » nella questione dei confini orientali.

Questi « esercizi » si ebbero in una intervista del ministro tedesco dei profughi Gradl e da parte del Ministero per le questioni pantedesche diretto dal vice-cancelliere Erich Mende (FDP). Ne risultò uno studio, nel quale sono contenute queste idee:

a) **La precedenza dell'unità nazionale e statale, cioè la riunificazione tedesca, nei confronti delle questioni territoriali** deve essere più vigorosamente sottolineata di quanto non si sia fatto finora.

b) **La tesi subordinata** — secondo la quale soltanto un Governo rappresentativo dell'intero popolo tedesco potrebbe dare il suo assenso a modificazioni dei confini tedeschi del 1937 — **non deve bloccare la riunificazione tedesca.**

In altre parole, a Bonn si teme — indubbiamente con ragione — che la riunificazione tedesca potrebbe venir ostacolata, se il Governo federale si rifiutasse di prendere, nello stadio preparatorio di una trattativa di pace, delle decisioni politiche anche solo preliminari sulla questione dei confini.

La reazione a questo studio ufficiale fu più violenta di quanto presumibilmente i loro autori avevano immaginato. Esso ricevette il nome di « La carta di rinuncia di Mende » e con ciò fu gettata nella discussione la parola politicamente più pericolosa in Germania: la Repubblica di Weimar (1918-1933) subì danno e rovina sotto il segno della « politica di rinuncia »; il nuovo uso della parola « politica di rinuncia » sarebbe oggi, ancor più di quarant'anni fa, come dinamite nelle discussioni politiche. Poichè oggi, per qualsiasi Governo tedesco, **la rinuncia ai territori un tempo tedeschi è connessa con la rinuncia anche al ritorno dei tedeschi scacciati dal loro paese natio.**

Qui sta il vero punto nevralgico delle discussioni sul ricono-

scimento della linea Oder-Neisse, poichè qui si intersecano problemi di politica interna e di politica internazionale, problemi etici e di diritto internazionale, problemi sociali ed economici. Perciò non a caso il memoriale della EKD ha messo in primo piano il problema dei profughi tedeschi, per trovare, partendo da esso, una via per la riconciliazione con la Polonia. E' altrettanto comprensibile che il messaggio dei vescovi polacchi e la risposta dei vescovi tedeschi trattino unitamente gli aspetti umani con i problemi religiosi, per giungere alla riconciliazione, partendo da un perdono mutuamente concesso.

IL MEMORIALE DELLA EKD

1. Però la critica più violenta al memoriale evangelico viene proprio dalle file dei **profughi rifugiati in Germania**. Essi rinfacciano alla Chiesa evangelica tedesca particolarmente il fatto di essere stati esclusi nella redazione del memoriale. Così scriveva Hans Edgar Jahn, deputato al Bundestag, originario della Pomerania:

«Questo presuntuoso miscuglio di unilaterali ammaestramenti teologico-morali, di unilaterali postulati di colpa e di espiazione, di unilaterali interpretazioni del giudizio di Dio, di insufficienti valutazioni delle responsabilità di tutti i movimenti e forze politiche interessate, è diventato con le sue mezze verità giuridico-positivistiche lo scandalo dilettantesco non soltanto di vaste cerchie di quella parte del popolo tedesco che aderisce alla Chiesa evangelica, ma semplicemente dell'intero nostro popolo.»

E' giustificata questa acerba critica a uno studio che fu accolto dal sinodo della Chiesa evangelica in una votazione unanime, con due astensioni, e di cui il presidente Scharf disse: « Non si tratta di una dichiarazione dottrinale della Chiesa evangelica di Germania. Il consiglio della EKD sta però nella linea del memoriale e conferma incondizionatamente il suo contenuto »?

Senza dubbio il memoriale della EKD fu soprattutto danneggiato dal fatto che venne reso noto al pubblico soltanto attraverso dei frammenti, i quali più tardi vennero per di più stampati in grassetto e semplificati. Mentre il memoriale tenta in ogni modo di distinguere, i suoi critici seguono generalmente la direzione opposta: semplificano. In tal modo vengono afferrati soltanto singoli pensieri, mentre, come sempre avviene per documenti ponderati e accuratamente formulati, soltanto l'esame di tutto il contenuto può consentire di darne un giudizio. Cerchiamo perciò di conoscere l'intero mosaico del discusso memoriale e non singole parti di esso.

La Chiesa evangelica tedesca dichiara che chiunque voglia fare delle considerazioni sulla condizione dei profughi e sui futuri rapporti del popolo tedesco col suo vicino orientale deve cominciare col comprendere l'estensione dell'aspetto umano della catastrofe, che si è abbattuta sui tedeschi orientali. Si deve però

tenere presente che lo **sfondo storico** della scacciata dei tedeschi dai territori orientali è costituito dagli avvenimenti che hanno condotto un quarto del Reich tedesco del 1937 a venire sottoposto ad amministrazione straniera e i territori abitati da tedeschi, in Cecoslovacchia e in altri paesi dell'Europa orientale e sud-orientale, a essere evacuati dalla popolazione nativa. Da questa premessa la Chiesa evangelica deduce che **le ingiustizie subite dai tedeschi non possono essere considerate se non in connessione con il traviamiento morale e politico, in cui il popolo tedesco si lasciò portare dal nazionalsocialismo**. Si parla con ciò del « complesso di colpa », o per dirla più esattamente, della « responsabilità collettiva » che il popolo tedesco nel dopoguerra doveva assumere su di sé. Tali riflessioni hanno fruttato alla Chiesa evangelica il rimprovero di predicare postulati unilaterali di colpa e di espiazione.

Questo rimprovero non è tuttavia giustificato. La presentazione delle difficoltà e degli aggravii, che i profughi hanno dovuto sostenere, parte pur sempre dalla considerazione che fu loro fatta ingiustizia. Il sentimento dell'ingiustizia sofferta pesa tanto più gravemente in quanto esso si riconnette con un « trauma », come dice la EKD, che appesantisce tuttora i mutui rapporti tra antichi residenti e profughi nella Repubblica federale: si tratta di una conseguenza del fatto che **i profughi, nella società in cui sono rifluiti, si sono sentiti spesso quasi messi da parte**. Sono sorte, da un lato, suscettibilità, che ancor oggi non hanno trovato una espressione oggettiva, e si è mantenuta, dall'altro, una riservatezza, che riposa in ampia misura su una deficiente informazione circa il contesto politico. Negli ultimi quindici anni nella Repubblica federale si è tentato di risolvere un problema sociale come è quello dei rifugiati in cui prevalgono pur sempre gli aspetti umani e politici, con mezzi preferibilmente economici. Si sono ottenuti a questo riguardo grossi successi. Ma la Chiesa evangelica mette in guardia dal reputare i successi economici come risposte definitive alle **esigenze di inserimento dei profughi**.

E neppure crede che il destino dei profughi sia un problema che possa risolversi col mutare delle generazioni. All'ingiustizia viene sempre di nuovo contrapposta la questione della **colpa** che l'ha preceduta. Il memoriale afferma:

« In nessun caso i profughi possono essere ritenuti in modo speciale responsabili del loro destino. Ma dove Dio interviene nella vita del singolo e di un intero popolo in simile modo, noi dobbiamo temere la sua ira e la incapacità degli uomini di liberarsi dalla colpa e dalle sue conseguenze. Il problema della colpa non può venire risolto dalla storia ».

Anche a questa proposizione fu mossa una critica particolareggiata. Alla Chiesa evangelica tedesca si è obiettato che la **tesi del castigo di Dio è attaccabile come dato teologico**. Solo con molta circospezione noi uomini possiamo applicare all'azione divina le categorie umane di giudizio e di ricompensa. E si è opposta dialetticamente la questione, se, analogamente all'espul-

sione dei tedeschi, anche la distruzione degli ebrei per opera del nazismo non sarebbe da considerare un castigo di Dio verso il popolo giudaico. Ogni decisione politica sarebbe da accettare da questo punto di vista senza opposizione.

2. Il memoriale sottolinea che soltanto idee costruttive che — come ha affermato l'ex segretario di Stato al Ministero federale per le questioni pantedesche, Franz Thedieck, — tengano conto dei **diritti vitali e delle esigenze dei nostri vicini**, potrebbero ricevere l'appoggio e il favore degli alleati e delle potenze firmatarie di un futuro trattato di pace. Per poter porsi in grado di formulare tali idee costruttive, la EKD ritiene sia necessario premettere un **esame oggettivo delle conseguenze economiche dello spostamento della Polonia ad occidente**.

La Polonia ha dovuto cedere all'Unione Sovietica il 46,3% del suo antico territorio nazionale. I territori orientali tedeschi posti sotto l'amministrazione polacca costituiscono circa un terzo dell'attuale territorio nazionale polacco. Ne segue che lo Stato polacco, nell'anno 1965, è di circa un quinto più piccolo che nell'anno 1937. Si riconosce che circa il 47,5% della popolazione oggi vivente nei territori orientali tedeschi amministrati dalla Polonia può rivendicare per sé il diritto alla patria con argomenti del tutto simili a quelli usati dai profughi tedeschi. Infatti, nel 1960 la popolazione di quei territori era di 7,8 milioni di persone; tra questi gli appartenenti alla primitiva popolazione indigena erano circa 900.000 (11,5%) e altri 2.810.000 (36,0%) erano bambini nati sul posto (2). Per il 1965 il numero degli abitanti nei nuovi territori occidentali polacchi è valutato a 8,5 milioni di persone, di cui già 3,2 milioni di bambini e giovani sono nativi del luogo. E di fatto questi ultimi non si stancano di opporre al diritto alla patria dei tedeschi il diritto alla patria dei fanciulli polacchi nati dall'inizio della guerra ad oggi negli antichi territori tedeschi.

Il confronto di entrambi gli argomenti porta alla conclusione che non un regolamento di conti tra le due parti, ma solo **idee costruttive e una decisa volontà di riconciliazione** possono farci uscire dal labirinto delle discussioni tedesco-polacche.

(2) Il memoriale della Chiesa evangelica tedesca (p. 23) riporta due tabelle che mostrano rispettivamente l'articolazione della popolazione dei territori ex tedeschi, ora sotto amministrazione polacca, secondo dati risalenti al 1960 (Tabella I), e il reale peso di questi stessi territori nella economia della Polonia d'oggi (Tabella II):

Tav. I - Popolazione dei territori polacchi nord-occidentali ex tedeschi

GRUPPI DI POPOLAZIONE	Migliaia	%
Bambini nati e cresciuti sul posto	2.810	36,0
Popolazione nativa	900	11,5
Profughi della Polonia orientale	1.710	21,9
Rimpatriati dall'estero	180	2,3
Immigrati dalla Polonia centrale	2.200	28,2
	<hr/>	
	7.800	

3. Se — come dice il memoriale della Chiesa evangelica tedesca — deve essere in particolare rispettato il diritto alla vita del popolo polacco e bisogna lasciare al popolo polacco lo spazio di cui ha bisogno per il suo sviluppo, sorge naturalmente la seguente esigenza:

« Un Governo tedesco deve, oggi, esitare a sollevare, in termini di diritto, una rivendicazione riguardante la restituzione di territori, il cui possesso, in seguito alla perdita dei territori polacchi orientali, è divenuto per la Polonia una vitale necessità economica. I vent'anni trascorsi da quando la Polonia ha preso possesso di quei territori, scacciandone i tedeschi, hanno il loro proprio peso in una valutazione della legittimità della richiesta di restaurazione dello « status quo ante ». Invero il semplice trascorrere del tempo non può trasformare in legale una situazione illegale (specialmente finchè la divisione di forze in Europa esclude ogni modifica dei rapporti di occupazione esistenti di fatto), ma il contenuto di quello che da parte tedesca si può esigere come risarcimento per l'ingiustizia subita, cambia nella misura in cui la Polonia si è sforzata con successo di integrare il possesso nel suo territorio nazionale. Una piena restaurazione dell'antica situazione territoriale, che sarebbe stata ancora possibile nei primi anni dopo il 1945, appare impossibile vent'anni più tardi, giacchè essa ora minaccerebbe la Polonia nella sua esistenza medesima, che la Germania deve rispettare. Perciò val meglio cercare un compromesso, che istituisca un nuovo ordine tra tedeschi e polacchi. Con ciò non si giustifica quanto è avvenuto nel passato, ma si rende possibile una amichevole convivenza dei due popoli per il futuro ».

Nel capitolo del memoriale della EKD dedicato alle riflessioni teologiche ed etiche, non si tace il **contrasto, importante per la EKD, tra le cosiddette « Tesi di Lubecca » e quelle del circolo lavoratori delle confraternite ecclesiali di Bielefeld**. Dietro le « Tesi di Lubecca » sta la convinzione che atti illegittimi non possono annullare il diritto vigente e non sono giustificati da una precedente ingiustizia. Oltre a ciò sta la preoccupazione che con le rinunce e il riconoscimento di una situazione originariamente stabilita mediante la forza si legalizzi l'ingiustizia e quindi si discrediti, in generale, il diritto come elemento integrante dell'ordine umano. Nelle « Tesi di Bielefeld » invece, dinanzi alle consi-

Tav. II - Incidenza sull'attuale economia polacca dei territori nord-occidentali ex tedeschi.

	%	
Territorio	33,08	
Popolazione	26,04	(1960)
Occupati nelle attività economiche	circa 29,10	(1960)
Valore della produzione industriale totale	circa 27,90	(1958)
Superficie coltivabile	33,90	(+)
Bosco	39,60	(+)
Raccolti: — cereali	29,60	(1958)
— di cui frumento	38,80	(1958)
— barbabietole da zucchero	36,20	(1958)
— patate	22,90	(1958)

(+) Dati riguardanti le province occidentali, le quali non coincidono esattamente con i territori ex tedeschi.

derazioni giuridiche, vien data la precedenza all'annuncio della conciliazione di Dio con gli uomini, che si situa al centro della fede cristiana, e al mantenimento della pace. Da questo principio viene tratta la seguente conclusione politica: « Nell'attuale situazione sembra che si richieda ai tedeschi di abbandonare la rivendicazione dei territori orientali perduti e di rinunciare a un ritorno, per amore della pace e di una buona convivenza con i nostri vicini orientali ».

Il memoriale della Chiesa evangelica si sforza di trovare un **compromesso tra posizioni così aspramente contrapposte**. Esso accoglie la « Tesi 19 » del circolo di Bielefeld, secondo la quale gli statisti responsabili della politica estera tedesca possono fare soltanto caute offerte di fronte agli antichi nemici, ma non devono mai irrigidirsi nella direzione opposta fino al punto da rendere impossibili i compromessi, che appaiono inevitabilmente necessari. A ciò deve venir preparata anche la pubblica opinione. E la « Tesi 9 » va ancora più oltre: « Così essi possono apportare un proficuo contributo per l'attuazione del diritto nel futuro. Chi vuole attuare il diritto, non deve cominciare con l'addossarsi nuove colpe ».

La Chiesa evangelica giustifica questa ampia condiscendenza, quando dichiara: « Non può essere compito della teologia nutrire delle illusioni, dove si tratta di verificare concrete possibilità politiche con una fredda considerazione della realtà del nostro mondo ». E nella conclusione fa rilevare: « La teologia, similmente al diritto internazionale, potrà apportare solo un parziale contributo alla soluzione dei problemi politici esistenti. La sua partecipazione al discorso politico non riguarda tanto concrete decisioni politiche quanto le premesse interiori profonde del giudizio realistico e della reale predisposizione alla conciliazione ».

La Chiesa evangelica tedesca non è riuscita ad ottenere per queste ultime affermazioni quell'ampia risonanza che aveva sperato. Al contrario, si ritrova in ogni critica, da qualsiasi parte essa provenga, il **rimprovero che essa confonde le funzioni ecclesiastiche con quelle politiche**. Quei critici che sanno fare le debite distinzioni e si sforzano di essere obiettivi, non contestano alla Chiesa il diritto di esprimersi su problemi della vita pubblica e della politica e di aiutare i cristiani alla loro soluzione. Il professor dr. Rhode dell'Istituto per l'informazione sull'Europa orientale si chiede però in una lettera al vescovo del luogo dr. Lilje:

« La questione è se la Chiesa è tenuta ad aprire la strada ai politici, che in parte non sono cristiani, per guadagnarsi il fragoroso applauso proprio di quelli che sono certissimamente anticristiani o per lo meno acristiani, e si compiacciono di deridere il cristianesimo e le sue Chiese. Dovrebbero le Chiese « lottare » costi quello che costi? Il concetto di « aprire la strada », usato dal presidente Scharf (e in favore del quale non si potrebbe certo trovare nessun esempio simile nel Nuovo Testamento), ha la sua genesi nel pensiero militaristico e presuppone un avversario. Chi è

questo avversario, che si dovrebbe combattere? Il comunismo, o il materialismo del benessere, o l'indifferenza? La questione rimane aperta, però si capisce perchè debbano sentirsi toccati proprio coloro che riconoscono determinati valori etici — amore per la patria, connessione con la storia e con la tradizione, osservanza del diritto, amore per il prossimo — e non rinunziano alla speranza nella grazia divina ».

Già queste citazioni e queste prese di posizione mostrano quale molteplicità di problemi sia stata sollevata dal memoriale della EKD e con quale veemenza e passione si discuta, oppure si litighi, nell'ambito della EKD e anzi della stessa opinione pubblica tedesca. La parola « conciliazione », su cui la EKD sempre di nuovo ritorna, è scomparsa molto presto da questo dibattito.

L'INTERVENTO DEI VESCOVI CATTOLICI POLACCHI E TEDESCHI

Ampia risonanza ha invece trovato nella Repubblica federale il pressante **appello alla conciliazione formulato dai vescovi cattolici polacchi** nel loro invito ai vescovi cattolici tedeschi e subito accolto da questi ultimi. Così l'azione dei vescovi cattolici ha liberato in tempo giusto la Chiesa evangelica tedesca da un pericoloso isolamento.

Questo dialogo tra cattolici polacchi e cattolici tedeschi è qualcosa di caratteristico, che manca al memoriale della EKD. Inoltre i due messaggi sono stati formulati su una base storica e teologica molto più ampia, perciò non hanno provocato giudizi troppo carichi di risentimenti, il che ha giovato all'azione delle due parti. Per il resto il messaggio dei vescovi polacchi contiene la stessa tesi che viene tanto rimproverata alla Chiesa evangelica dai suoi critici.

L'episcopato polacco mette in rilievo l'**elementare bisogno di sicurezza e la diffidenza del popolo polacco nei confronti di quello tedesco**, suo vicino occidentale. I vescovi polacchi concedono ai tedeschi che i confini polacchi occidentali sull'Oder-Neisse sono un amarissimo frutto dell'ultima guerra di distruzione di massa, ma parimente rilevano che la Polonia non è uscita dall'ultima guerra come uno Stato vincitore, bensì indebolita all'estremo. L'occupazione dei nuovi territori occidentali polacchi è presentata come **una questione di esistenza**:

« Salvo che non si voglia comprimere un popolo, che conta oltre 30 milioni, nello stretto corridoio d'un Governatorato generale, come è avvenuto dal 1939 al 1945, — senza i territori occidentali, ma anche senza quelli orientali, dai quali fin dal 1945 milioni di polacchi dovettero tramigrare nel territorio occidentale loro assegnato a Potsdam ».

I vescovi tedeschi hanno accolto queste parole e hanno scritto che le amare conseguenze della guerra, cominciata e perduta dalla Germania, rendono difficile iniziare un riavvicinamento tra il

popolo polacco e quello tedesco. Seguono affermazioni atte a costruire un ponte tra i due popoli, purchè vengano interpretate rettamente e senza prevenzioni:

« Milioni di polacchi — spiegano i vescovi tedeschi — hanno dovuto trasmigrare dall'oriente nei nuovi territori loro assegnati. Noi sappiamo bene che cosa significano, quindi, questi territori per la Polonia d'oggi. Ma anche milioni di tedeschi hanno dovuto abbandonare la loro patria, nella quale erano vissuti i loro padri e i loro antenati. Questi non erano venuti nel paese come conquistatori, ma erano stati chiamati nel corso dei secoli dai principi del luogo. Perciò noi vi dobbiamo dire in amore e verità: quando questi tedeschi parlano di "diritto alla patria", non hanno, fatte poche eccezioni, nessuna intenzione aggressiva. I nostri slesiani, pomerani e prussiani orientali vogliono dire con questo che hanno abitato a buon diritto nella loro antica patria, e che a questa patria rimangono sentimentalmente attaccati. D'altra parte essi sono consapevoli che ivi è ora cresciuta una nuova generazione, la quale considera parimente come sua patria il paese che fu assegnato ai suoi padri ».

Con espressioni meno brutali, ma tendenzialmente non meno chiare di quelle contenute nel memoriale della Chiesa evangelica tedesca, questi cauti tentativi di approccio fatti da entrambe le parti potrebbero consentire la formazione di un clima favorevole al sorgere di nuove idee costruttive sia in Polonia sia nella Repubblica federale. La reazione che la lettera dei vescovi polacchi ha provocato in Polonia è però caduta come brina su ogni prematura speranza. Essa ha dato nuovo impulso in Germania a quelle voci che presentano ogni tentativo del genere come inutile impresa, perchè i Polacchi sotto il governo comunista non sono disposti a discutere con i tedeschi sulla base di una reciproca comprensione.

Le critiche al memoriale della Chiesa evangelica tedesca, mosse nella Repubblica federale, e il violento rifiuto dei messaggi degli episcopati cattolici polacco e tedesco da parte dei comunisti polacchi non ci devono scoraggiare. Nelle ultime settimane la discussione è continuata. I tentativi di chiarire i contrapposti punti di vista, in modo che si possa costituire una base per un costruttivo colloquio, vengono proseguiti. Solo una obiettiva considerazione degli argomenti delle due parti, nella misura in cui non sorgano unicamente da risentimenti, può permettere di sviluppare un dialogo su un nuovo piano, sul quale si possano risolvere le questioni controverse e accettare le modifiche territoriali, già di fatto avvenute, in un clima di **mutuo consenso**, che dia un giusto contenuto alle parole « conciliazione » e « comprensione ».

Theo Loch